

**Direzione nazionale**

**Roma, 4 marzo 2015**

***Verso l'Assemblea straordinaria***

***per aprire le Acli al cambiamento***

***Relazione di Gianni Bottalico, Presidente nazionale***

«L'impegno di tutti deve essere rivolto a superare le difficoltà degli italiani e a realizzare le loro speranze».

***Sergio Mattarella***

*(Presidente della Repubblica)*

Questo 2015 è un anno cruciale per le Acli. Non solo perché è l'anno del nostro settantesimo e della udienza con papa Francesco che avverrà il prossimo 23 maggio.

È anche l'anno in cui dobbiamo portare a compimento quell'ambizioso percorso che abbiamo avviato, e che culminerà nell'Assemblea straordinaria dell’Associazione, delle Associazioni specifiche professionali, dei Servizi per consolidare le basi su cui vogliamo costruire il futuro della nostra esperienza associativa.

Abbiamo la responsabilità non solo vero noi stessi ma innanzitutto verso la società, di improntare la nostra vita associativa ed i servizi a criteri di trasparenza, di sobrietà, e di efficacia nel leggere e nell'affrontare le nuove problematiche.

***Le tre sfide del cambiamento***

Dobbiamo prepararci a cogliere soprattutto tre sfide che questo tempo ci pone.

La prima è quella del cambiamento tecnologico, che come già abbiamo visto in questi anni, sta avendo delle forti ripercussioni anche sulla pubblica amministrazione e sulle modalità di governo e di gestione del welfare. Di fronte ai cambiamenti tecnologici chi si arrocca nell'esistente è destinato ad essere spazzato via, ad essere superato dalla storia. Qui la nostra azione di rinnovamento e di riorganizzazione dei servizi incrocia e sostiene il disegno di cambiamento in corso degli apparati pubblici, operato dal governo. Noi intendiamo raccogliere questa sfida e far vedere a tutti, anche alle istituzioni, che questo processo di innovazione e cambiamento risulta maggiormente proficuo se può giovarsi dell'apporto della società civile autonomamente organizzata, perché in molti casi sarebbe penalizzante, soprattutto per i più deboli, se questo cambiamento si risolvesse in una rapporto diretto ed esclusivo tra cittadino e pubblica amministrazione.

La seconda sfida per noi è costituita dal saper interpretare i grandi cambiamenti che riguardano la società, l'economia e il lavoro, la democrazia.

Una sfida che è duplice: da una lato occorre dimostrare la nostra capacità di lettura dei processi in corso per attrezzarci ad affrontarne le ricadute in termini di problemi sociali sui territori. Dall'altro lato, ed è la terza sfida, queste dinamiche ci devono interpellare a definire il nostro specifico apporto ad una cultura politica riformatrice.

Riguardo alla seconda sfida, alla lettura degli sviluppi e delle ricadute sociali delle tendenze che si registrano nel presente, è indispensabile una forte e maggiore integrazione tra associazione e servizi. Pensiamo quante piste di progettualità ci ha dischiuso l'analisi dei dati delle dichiarazioni dei redditi presentate al nostro Caf, che abbiamo realizzato. Oppure, tanto per fare un altro esempio, agli studi del Patronato e alla recente iniziativa della Fap, sull'impatto concreto delle nuove pensioni calcolate integralmente con il sistema contributivo.

Da essi possiamo trarre l'immagine della società dei prossimi anni Venti. Una società che galoppa verso la disuguaglianza, in cui, ad eccezione di una fascia minoritaria di garantiti, il grosso della società non avrà più protezioni sufficienti contro i rischi della vita, in cui la famiglia popolare sarà dotata di molte meno risorse.

La ricchezza delle famiglie, i risparmi e le proprietà immobiliari, accumulati nel secolo scorso, si stanno rapidamente esaurendo nel corso di questi tanti e interminabili anni di crisi, perché ad essi le famiglie attingono, fin che possono, per evitare la caduta dei loro livelli di vita, per far studiare i figli, per campare nei periodi di disoccupazione o in caso di malattie, poiché i redditi da lavoro sono sempre più insufficienti, quando non assenti, e le prestazioni dello stato sociale minori. In particolare, per effetto del passaggio al sistema di calcolo contributivo, torneranno ad esserci moltitudini di anziani poveri.

Si profila purtroppo anche una regressione culturale nelle nostre famiglie dove sinora l'anziano non di rado era il punto di riferimento della famiglia, colui che poteva dare una mano a figli e nipoti, mentre in futuro rischierà di essere considerato una figura fragile anche dal punto di vista finanziario. Il tipo di società che si sta delineando, per effetto delle politiche liberiste degli ultimi decenni, ci consente di definire, per quel che ci riguarda, una strategia che punti a creare un nuovo mutualismo popolare in campo previdenziale, sanitario, abitativo, formativo per sopperire alla insufficiente remunerazione del lavoro, a salari bassi e discontinui per la maggior parte dei lavoratori, alle sempre più numerose lacune del welfare pubblico, e per affrontare la piaga della povertà che appare destinata ad estendersi ulteriormente. Nel futuro non solo ci potrà essere spazio per le Acli, ma si avvertirà un gran bisogno di organizzazioni come la nostra, a condizione che sappiamo bandire dal nostro interno i discorsi e le logiche autoreferenziali e gli sterili tatticismi, per aprirci invece ai problemi che si profilano all'orizzonte e per stare al servizio delle nostre comunità e del Paese.

La terza sfida che abbiamo di fronte è allora quella che si può esprimere nella domanda: cosa significa oggi essere riformatori? Quale contributo possiamo dare ad una nuova cultura politica che abbia come obiettivo quello di costruire delle risposte in termini di solidarietà e di fraternità, che sappia, come ci esorta a fare papa Francesco, dire no a questa economia che uccide perché è “un’economia dell’esclusione e della inequità” (evangelii Gaudium § 53) e che sappia contrastare la “dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano” che si è instaurata pur in presenza di istituzioni formalmente democratiche (§ 55)?

Nodi cruciali come questi interpellano, e nel contempo definiscono, il profilo della nostra Associazione. Per questo è indispensabile che cerchiamo di capire insieme se, ed in che misura, ci sentiamo ancora una Associazione, ed una Direzione nazionale, che intende assumere delle posizioni sulle questioni da cui passa la costruzione di una società meno disuguale e più solidale. Se riteniamo ancora che dalla nostra esperienza possiamo trarre dei contributi nel senso di una iniziativa sociale e politica, che parta dai territori e dall'attualità per arrivare ad abbracciare le grandi questioni del nostro tempo.

Credo che solo in questo modo potremo ancora intendere le Acli come luogo autentico di formazione all'impegno sociale e civile. Ma questo è un impegno che in ogni stagione della nostra storia va riaffermato. In particolare va ribadito in una stagione di disorientamento e di difficoltà ad interpretare la direzione degli eventi.

Questo impegno altro non è che declinare nel presente e nel futuro la nostra storica triplice fedeltà al lavoro, alla democrazia ed alla Chiesa.

E la responsabilità dell'attuale gruppo dirigente nazionale continua ad essere, come nelle stagioni migliori della nostra storia, quella di definire un giudizio ed un orientamento politico sugli avvenimenti. Un giudizio che però deve evitare il rischio di rincorrere le cose, sapendo invece cogliere nei fatti che avvengono, delle occasioni propizie per evidenziare degli aspetti di una strategia e di un progetto politico generale.

Per riuscire a fare questo, serve da parte nostra una capacità di analisi dei singoli problemi che va unita ad una riflessione continua sulla qualità della democrazia, sul modello economico e sociale, su un'idea di convivenza pacifica dei popoli in questo secolo.

È appena il caso di ribadire che il nostro schierarci, per la storia che abbiamo, per le sensibilità che rappresentiamo, nell'alveo delle culture politiche riformatrici non pregiudica in alcun modo l'autonomia delle Acli dagli schieramenti e dai partiti. Si tratta piuttosto, da parte nostra, ed in particolare di coloro che dopo aver svolto un percorso nel nostro ambito associativo, decidono di abbracciare l'impegno politico, di arricchire di contenuti e di motivazioni le formazioni alle quali hanno scelto di aderire.

In quanto Associazione, possiamo solo segnalare il pericolo di una radicalizzazione dell'offerta politica, un pericolo che si contiene solo se le misure rivolte a contrastare gli effetti sociali ed economici della crisi, si dimostreranno efficaci alla prova dei fatti.

Perché è dalle priorità del lavoro, della legalità, della lotta alla povertà che la politica costruisce quell' “agenda esigente su cui sarà misurata la vicinanza delle istituzioni al popolo”, come ha ricordato nel suo primo messaggio al parlamento, il Capo dello Stato Sergio Mattarella, a cui esprimo il saluto affettuoso delle Acli che con lui condividono i medesimi ideali del cattolicesimo democratico e sociale, certi che con la sua elezione la Costituzione non avrà solo un autorevole garante ma anche un continuo stimolo per la sua completa attuazione.

***Riforme istituzionali: una strada non priva di incognite***

In una fase così delicata come l'attuale, risulta essenziale recuperare e riscoprire il ruolo della politica. Nella nostra dimensione nazionale ciò significa ricreare una nuova capacità di rappresentanza che si è persa nella seconda repubblica, con la dissoluzione dei partiti tradizionali ed il sopravvento della personalizzazione della politica. Una capacità di rappresentanza che si ricostituisce sui contenuti ed attraverso le regole.

Le trasformazioni provocate dalla crisi stanno producendo dei profondi cambiamenti anche nei comportamenti elettorali. Le classi medio basse in crisi, che costituiscono ampiamente i due terzi del corpo elettorale, si sentono sotto–rappresentate, essendo in gran parte saltati i tradizionali meccanismi di composizione dei loro interessi, e possono oscillare con grande velocità da una ricerca di un messaggio di speranza di un leader carismatico al rifugio in un astensionismo di massa. È un comportamento da tenere in considerazione anche dal punto di vista delle regole.

Il percorso delle riforme costituzionali e della legge elettorale sembra essere approdato alla fase finale. Questa Direzione aveva espresso poco più di un anno fa una valutazione delle riforme costituzionali ed elettorale, formulando delle osservazioni su aspetti non secondari, ma sulla sostanza dei problemi in gioco. Non è un caso che quelli da noi segnalati un anno fa siano ancora i nodi su cui si concentra il dibattito politico. La Direzione è chiamata ad esprimere di nuovo una valutazione mentre questi provvedimenti stanno a breve per essere approvati in via definitiva, fatta salva la doppia lettura e la possibilità di referendum per le modifiche costituzionali.

Sulla riforma della legge elettorale rimangono aperti diversi problemi, e come tutte le leggi elettorali, questa seconda versione dell'Italicum presenta dei pro e dei contro.

Le liste continuano a rimanere in prevalenza bloccate.

Perché di fatto quasi tutti i deputati delle opposizioni ed i capilista del partito di maggioranza continueranno ad essere nominati. Su cento collegi sarà quasi sempre solo il partito vincente a far eleggere altri deputati, oltre i capilista bloccati, e poiché i candidati non saranno più di 6 o 7, le segreterie dei partiti nella composizione delle liste possono favorire l'elezione di candidati graditi con delle liste dove non tutti i candidati risultano competitivi.

Inoltre, sia la soglia del 40 per cento per l'assegnazione del premio di maggioranza (pari a 340 seggi su 630), sia la possibilità del ballottaggio tra i due primi partiti nel caso nessuno raggiunga il 40 per cento, permettono di governare con una minoranza di consensi.

Si può osservare che questo progetto di riforma elettorale ad un tempo mitiga ed amplifica i limiti della precedente legge elettorale, il porcellum. Li mitiga in quanto reintroduce un parziale ricorso alle preferenze e pone, almeno al primo turno, una soglia, (il 40%), sotto la quale non scatta il premio di maggioranza. Ma allo stesso tempo le criticità rispetto al porcellum sono accresciute per il fatto che il Senato non sarà più elettivo e non darà più la fiducia al governo. E dunque nelle mani del capo del partito di maggioranza relativa si pongono di fatto i poteri di nomina della maggioranza parlamentare. E, sempre di fatto, in assenza di alcun provvedimento sul cambio della forma di governo, viene introdotta l'elezione diretta del capo del governo senza prevedere degli adeguati contrappesi costituzionali.

Sono problemi che riguardano non solo l'equilibrio fra i poteri ma che chiamano in causa la concezione della democrazia.

La democrazia non è mai la vittoria della maggioranza sulla minoranza, ma chi riporta la maggioranza relativa dei votanti, che spesso in termini assoluti non costituisce più del 20-25% del corpo elettorale, ha il dovere e la missione di responsabilizzare anche le opposizioni nell'interesse del Paese, per l'intera durata del mandato. Il rischio è la delega in bianco per cinque anni al leader del partito più forte, o meno debole. Ma il rischio è anche quello, in un periodo di consistente oscillazione degli orientamenti elettorali di consegnare il Paese in mano a leadership populiste ed autoritarie. Perché le leggi elettorali si fanno sempre in funzione degli interessi di coloro che contribuiscono ad approvarle ma spesso finiscono per trasferire ad altri i loro vantaggi.

***Un pensiero su lavoro e austerità***

Ma quello che più preoccupa gli italiani in questo momento sono le difficoltà economiche ed in particolare il lavoro. Siamo tutti contenti del dato Istat sulla disoccupazione a gennaio, non perché sia al 12,6 % ma perché ha registrato un calo dello 0,3% rispetto a dicembre. Purtroppo si tratta, per ora di un dato che non disegna una tendenza, e soprattutto, non si vedono all'orizzonte chiari segnali di superamento della crisi.

Gli ultimi decreti attuativi del jobs act rappresentano prevalentemente un intervento sulle regole del lavoro. I nuovi contratti a tutele crescenti possono costituire il primo passo verso un nuovo statuto dei lavori, che punti a dare riconoscimento universale a diritti come maternità, ferie, malattia, che devono essere riconosciuti a tutti i lavoratori, dipendenti e autonomi.

Il raggiungimento di questo obiettivo richiede, quindi, altri consistenti interventi che assicurino a tutti un adeguato sistema di protezione sociale, senza di cui, anche i cambiamenti introdotti risulterebbero incompleti, con i rischio di produrre effetti diversi da quelli sperati.

E sull'impatto reale di queste nuove regole occorrerà vigilare per impedire abusi o distorsioni. E bisognerà pensare anche a quanto potrà essere fatto per migliorare l'impatto concreto dei nuovi provvedimenti, in sede di contrattazione, su cui pesa però il taglio dei relativi fondi nella legge di stabilità.

Oltre all'aspetto delle regole, il tema del lavoro lo si affronta attraverso l'insieme delle politiche economiche e sociali. Le Acli continuano a ribadire l'importanza della formazione professionale, del welfare, della conciliazione con i tempi familiari, dei servizi per l'impiego e l'orientamento, della lotta alla povertà. In particolare, come va dicendo l'Alleanza contro la povertà in Italia, il sostegno ai redditi più bassi, a cominciare dai sei milioni di cittadini che si trovano in povertà assoluta, costituisce un concreto stimolo alla creazione di nuovo lavoro. Oggi, infatti, non si fanno nuove assunzioni e nuovi investimenti perché il mercato interno si sta riducendo.

Si salvano quelle aziende, che sono una quota significativa ma minoritaria, che realizzano una gran parte del loro fatturato con le esportazioni. Ma tutti ormai riconoscono che se non riprende la domanda interna, l'economia non può ripartire e si rimane nella deflazione.

In una simile situazione non può restare a lungo neanche un Paese che alla fine del secolo scorso era ricco, come l'Italia. In questi ultimi otto anni di crisi troppi sono stati i posti di lavoro persi e non più recuperati. I ceti lavoratori, le classi medio basse non possono sopportare ancora a lungo una situazione che vede, nel contempo, diminuire i redditi da lavoro, ridurre le prestazioni dello stato sociale ed aumentare la pressione fiscale.

In questi anni di emergenza la famiglia ha svolto il ruolo di principale ammortizzatore sociale. Ma siamo ormai giunti al punto in cui i risparmi delle famiglie si stanno esaurendo. E nel contempo le disuguaglianze sociali stanno crescendo perché quel terzo circa della popolazione, come dice l'Eurispes, che non è stata sfiorata dalla crisi, risulta avvantaggiata, in termini di potere d'acquisto dalla quasi assoluta mancanza di inflazione. Vantaggio di cui non possono beneficiare, invece, la maggioranza delle famiglie, perché hanno subìto in varie forme una riduzione del reddito disponibile.

Di fronte ad una simile situazione, economicamente assai critica e socialmente a rischio di esplosione, credo sia opportuno che la Direzione si pronunci sul tema delle politiche di austerità.

La critica all'austerità è altra cosa rispetto alla lotta agli spechi ed alle inefficienze del settore pubblico e nella pubblica amministrazione. Le Acli si sentono impegnate a offrire il proprio contributo, anche attraverso i nostri servizi, per rendere più efficiente e moderna l'amministrazione statale, a tutti i livelli, in una prospettiva, però, di sussidiarietà e di riconoscimento di un giusto ruolo dei corpi sociali intermedi, come è riconosciuto dalla Costituzione. L'auspicio è che il governo tenga conto di questo nella riforma dei Patronati come in quella del fisco.

Assumere una posizione di critica all'austerità non significa, dunque, in alcun modo ostacolare le riforme, anzi, è vero il contrario, significa richiamare l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica sui rischi che si corrono a non cambiare l'attuale sistema.

L'austerità intesa come lo strumento per il rispetto di quei parametri sui quali si è deciso di fondare la moneta comune europea, condanna i Paesi con il più alto debito pubblico ad una stagnazione senza vie d'uscita. Più si tenta di applicare con zelo questi vincoli e più l'economia peggiora. Dal 2011 ad oggi in Italia il rapporto debito pil è aumentato, per effetto del calo del gettito fiscale causato dalla recessione, la quale, a sua volta è prodotta dagli eccessivi tagli al welfare, dalla forte pressione fiscale, dall'insufficienza di investimenti per il lavoro e lo sviluppo, a cui costringono le politiche di austerità.

È il caso, forse, di cominciare a trarre qualche insegnamento dalla vicenda della Grecia. All'inizio della crisi gli Stati e l'Unione Europea avrebbero dovuto adottare dei provvedimenti efficaci contro la speculazione finanziaria, per risanare i bilanci delle banche europee dalla enorme quantità di derivati in loro possesso.

Questo non è stato fatto, forse anche perché il problema riguardava e riguarda anche i maggiori istituti di credito tedeschi, e cosi anziché indirizzare gli aiuti allo stato ellenico quando il costo del salvataggio era nell'ordine delle decine di miliardi, si è continuato ad erogare altro credito alla Grecia, sotto forma di acquisto da parte delle banche di titoli di stato e di prestiti per il sostegno al pagamento degli interessi dei titoli in scadenza, in una misura che tutti sapevano essere superiore alle capacità di solvenza della Grecia.

Così oggi non solo il problema di bilancio si è ingigantito ulteriormente, ma soprattutto emerge l'impossibilità delle banche creditrici (tedesche, francesi ed in misura minore anche italiane), di poter accettare una riduzione del debito greco perché quei titoli pubblici che hanno acquistato, costituiscono per le banche il collaterale, la garanzia, la leva per operazioni finanziarie speculative infinitamente più grandi in quella sorta di universo parallelo costituito dai derivati, la cui bolla speculativa ha raggiunto un valore nominale di una dozzina di volte il pil mondiale.

Per cui se crolla anche solo un pezzo di questo castello di carte costruito dalla speculazione finanziaria, si rischia l'effetto domino. La Bce non può far altro che scongiurare questo crollo con dei palliativi. Le ingenti immissioni di liquidità finiscono nei meandri dei bilanci bancari e non possono strutturalmente trasformarsi in credito all'economia reale.

Dalla vicenda della Grecia emerge un dato amarissimo per l'Europa e per quanti, come noi, credono nell'importanza dell'Euro.

Poiché la politica in Europa non ha saputo porre rimedio in questi anni agli eccessi speculativi, ma anzi si accinge a favorirli ulteriormente nel caso in cui dovesse venire stipulato il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti, si è determinata una situazione in cui il mantenimento della moneta unica, di fatto finisce per coincidere con gli interessi delle banche a mantenere in piedi questo sistema che però, per evitare il crollo necessita del sacrificio dell'economia reale. Non si può chiedere alla Bce di risolvere questo problema.

Essa si limiterà a salvare l'Euro, facendo bene il suo lavoro, ma con il rischio che alla fine il paziente muoia, perché i nodi irrisolti delle politiche monetarie vengono scaricati in altri ambiti e si trasformano in un aggravamento della situazione sociale, in seri problemi di tenuta delle istituzioni democratiche e di stabilità nelle relazioni internazionali.

In questa prospettiva va collocata anche la posizione che abbiamo assunto sulla riforma delle banche popolari. Perché se c'è un esempio di banca al servizio dell'economia reale e del territorio questo è costituito dalle banche popolari e del credito cooperativo. Proprio perché condividiamo gli obiettivi dichiarati dall'esecutivo di dare più credito a imprese e famiglie, abbiamo chiesto di non procedere all'abolizione del voto capitario, ma di procedere ad una sua riforma che salvaguardi la possibilità di mettere al riparo da operazioni speculative i risparmi per farli fruttare nello sviluppo sociale. Credo che anche attraverso scelte di questo tipo passi la strada per la costruzione di un nuovo modello di economia che affermi il primato della persona sul profitto.

Più in generale, porre ancora il problema del superamento dell'austerità significa rivolgere un appello alla politica, sperando che non risulti già fuori tempo massimo, per riprendere in mano le redini delle politiche monetarie e delle politiche finanziarie. Perché solo con scelte coraggiose e diverse da quelle tecnocratiche oggi imperanti, sarà possibile salvare la moneta unica e ridare un futuro all'Europa.

***Una cattiva informazione è nemica della pace***

Una associazione viva e aderente al nostro tempo quale le Acli vogliono continuare ad essere è capace anche di offrire categorie di lettura sulla dimensione internazionale della politica e sulle principali sfide, o minacce, per la pace. Siamo in un tempo di profonda ridefinizione degli equilibri internazionali e di un massiccio ricorso ad un uso disinvolto dei mass media, delle tecniche di manipolazione dell'informazione come armi di guerra, come preparazione al consenso per la guerra, anche come via di uscita per le irrisolte questioni poste dalla crisi economica e finanziaria, la guerra come alternativa alla riforma del sistema finanziario internazionale. Lo constatiamo per i fronti di guerra che più direttamente riguardano l'Italia, quello della sponda Sud del Mediterraneo e quello delle frontiere orientali dell'Europa.

Le prese di posizione sulle situazioni di crisi esigono non solo una precisa conoscenza dei fatti e dei contesti ma anche, per quanto possibile, delle strategie a cui rispondono.

Da questo punto di vista credo vada sottolineato l'ottimo lavoro svolto in questi mesi dalla Rete della Pace che le Acli hanno contribuito a costituire lo scorso anno. Penso, da ultimo al documento sul dibattito parlamentare sul riconoscimento della Palestina i cui esiti hanno deluso quanti, fra cui le Acli, hanno manifestato pubblicamente la richiesta al governo del riconoscimento della Palestina da parte dell'Italia, come hanno già fatto la maggioranza delle nazioni, compresi alcuni stati dell'Unione europea.

La Libia ha rappresentato per alcuni anni un caso clamoroso di oscuramento mediatico delle conseguenze disastrose dell'intervento armato occidentale in quel Paese, che ha determinato il passaggio da una dittatura al caos più completo ed allo sfascio delle istituzioni statali, peraltro con gravissime conseguenze sui flussi migratori, per la cui gestione chiediamo un maggiore coinvolgimento dell'Europa perché è ormai tragicamente chiaro che il programma Triton si è dimostrato insufficiente al salvataggio delle vite dei migranti in difficoltà in mare. In questi due anni abbiamo costantemente denunciato la gravissima situazione in cui era precipitata la Libia a causa della guerra del 2011; dobbiamo oggi constatare che l'unico interlocutore riconosciuto dall'Italia e da dalla comunità internazionale è il governo in esilio a Tobruk, guidato dall'ex capo delle forze armate di Gheddafi, che si oppone al governo islamista di Tripoli.

Credo che sia opportuno ribadire ancora la richiesta di non amplificare i messaggi della rete terroristica dell'Isis che sono funzionali alla strategia dello scontro di civiltà. Non si può che esprimere condivisione e sostegno ai direttori di quegli organi di informazione che hanno deciso di non mandare più in onda i video di propaganda dell'Isis, sulla cui autenticità peraltro pesano le obiezioni avanzate da molti esperti di montaggi di materiali audiovisivi.

Siamo in un tempo in cui le forze che fomentano il caos sono in massima attività e uno degli apporti più significativi che una associazione con le nostre caratteristiche può dare alla pace è quello di contribuire a formare coscienze critiche capaci di attraversare immuni il bombardamento mediatico a cui siamo sottoposti. Contro i manipolatori dell'informazione che promuovono i conflitti per conto dei poteri che li controllano, dobbiamo opporre la mitezza e la pazienza di chi cerca senza pregiudizi la verità ed è disposto ad assumersene la responsabilità come operatore di pace e di giustizia.

Che sia questo lo spirito che ci guida in ogni campo in cui operiamo e che ci aiuti a preparare, anche spiritualmente, il prossimo incontro delle Acli con papa Francesco, che si avvicina.